I BRIGANTI DI ZABUT SU RAITRE

Uno dei film rivelazione della cinquantasettesima Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia, sezione Cinema del presente, è stato ***Placido Rizzotto*** *di Pasquale Scimeca. Il regista siciliano, che ha messo d'accordo pubblico e critica, ha voluto ricordare, soprattutto ai giovani, la nobile figura del sindacalista ucciso dalla mafia di Corleone il 10 marzo 1948 per aver avuto il coraggio di combattere lo strapotere dei grandi proprietari terrieri. E proprio il tentativo di recuperare la memoria di quei drammatici eventi post conflitto è stato uno dei fini che ha permesso la nascita della stimata pellicola.*

Mentre il grande mondo della celluloide apprezzava e conosceva Scimeca, anche Raitre ha voluto tributargli un omaggio. Il critico Grezzi, nell'appuntamento notturno (0,45) del 4 settembre di Fuori orario. Cose (mai) viste, presentando Venezia 2000. Magnifica ossessione 2001, ha mandato in onda, dopo una breve introduzione, ***I briganti di Zabut****, il film girato nel 1997, in sette settimane, tra le campagne di Sambuca e i ruderi del terremoto di Santa Margherita Belice. Anche qui il tema è la rivolta di alcuni contadini, in questo caso zabutei, contro un sistema semifeudale e fascista, e contro i campieri mafiosi al servizio dei latifondisti. I sambucesi meno dormiglioni hanno così potuto assistere alla visione del film e giudicare la performance di alcuni loro compaesani scelti come comparse o per interpretare ruoli secondari. Ricordiamo che la filmografia di Scimeca comprende anche i film: La donzelletta (1989), Un sogno perso (1992) e Il giorno di San Sebastiano (1993), vincitore del Globo d'oro (1994) come migliore opera prima.*

Michele Vaccaro

(segue da pag. 1)

L'Asino in Pretura

surge a un valore universale.

Ciò perché detti personaggi sono, più che riproduzione di un'astratta tipologia umana, espressione di un'arte pensosa, che scruta i recessi dell'animo, le ombre del subconscio, che mette in luce le contraddizioni dell'esistenza, le vicende più sconcertanti e paradossali del vivere, e va al di là delle stesse per cercare dell'uomo e della sua vita non quello che appare, ma quello che è. La loro instabilità, o la loro inquietudine interiore, è frutto di una riflessione critica che nasce insieme con l'ispirazione e che, perciò, non si sovrappone all'arte, come qualcosa di esteriore o di artificioso rispetto a questa, ma è immanente alla stessa creazione artistica; riflessione critica che, pirandellianamente, dà luogo all'umorismo, quale "sentimento del contrario".

La produzione artistica di Pietro La Genga è, in buona parte, incentrata nella poetica dell'umorismo, per cui la vita sociale si basa, per lo più, sulla finzione; ciò perché l'individuo, per non essere emarginato o, in qualche modo, escluso dalla società, è costretto a ricorrere a continue menzogne e, quindi, a recitare, di volta in volta, una determinata parte, ad indossare una specie di "maschera" che soltanto la riflessione umoristica è in grado di individuare e denunciare. Il che conduce a una visione lacerata e frammentaria dell'esistenza umana, a un senso tragico della vita e dei diversi casi che questa riserva ai mortali. Pietro La Genga è sicuramente un poeta lirico, tormentato dal tarlo del pensiero, un umorista che osserva, con viva commozione e accorata partecipazione, le vicende umane, le affannose, quotidiane vicissitudini della gente povera, nata per soffrire e per morire.

La vicenda riprodotta ne ***L'asino in pretura*** *si snoda da una lite scoppiata fra un contadino (Peppi Muddica) e un ortolano (Brasi Liuni), dovuta allo sconfinamento di un asino di proprietà del primo, nel campo coltivato ad orto dal secondo, e alla conseguente, atroce mutilazione della povera bestia da parte di quest'ultimo; una lite che dà luogo a una querela e ad un'udienza in pretura, nel corso della quale si svolge un esilarante, quanto vano, interrogatorio, oltre che del querelante e dell'accusato, di alcuni testimoni reticenti e bugiardi (Rusulina, Tanidda e Ciccu), fatto al cospetto di un pretore che comprende poco il dialetto siciliano e trascritto da un cancelliere affetto da atrofia cerebrale. Il tutto è vanificato dalla falsa dichiarazione, resa alla fine dal querelante, sotto le velate minacce dell'accusato, sull'avvenuta morte dell'asino, dovuta a indigestione. Siamo dunque paradossalmente di fronte a un asino che, insieme, è e non è in pretura, che dà origine alla vicenda giudiziaria col suo esserci in absentia, quale termine di riferimento del contenzioso fra i due litiganti, e che, nel contempo, ne rende vano lo svolgimento e perciò ne determina la conclusione col suo apparente (ossia dichiarato), più che reale, non esserci. Un asino che rientra, a pieno titolo, nella contraddittorietà dell'esistere e del vivere.*

(segue da pag. 1)

ILARIA D'INGHILTERRA

cavallo tra l'800 e il '900. Alfonso possiede la lingua, nella quale inserisce con sapienza efficaci sicilianismi. Mostra inoltre profonda conoscenza della vita. Vorrei aggiungere che, quando serve, sa spalmare qua e là momenti di autentico erotismo, come del resto avviene negli scrittori veristi di buona razza.

Ma veniamo più in particolare a questo "Ilaria d'Inghilterra", un libro che si legge con piacere e interesse perché le situazioni descritte toccano passaggi della nostra storia che abbiamo vissuto, più o meno intensamente, nell'ultimo mezzo secolo.

Ilaria è nata a Capovespro, paesino di Sicilia dal quale emigra per andare a fare l'operaia in Inghilterra. Si impone per le sue doti nella fabbrica dove lavora e finisce con lo sposare il "giovanottone inglese" che l'aveva accolta, assieme a lavoratrici siciliane, al momemto dell'arrivo in Inghilterra. Una volta sposati, i due si trasferiscono in Sud Africa per aprirvi una succursale della casa madre. E qui il racconto si snoda attraverso le vicende pubbliche e private dei giovani sposi.

Tanti sono i protagonisti che si susseguono nella narrazione: non solo uomini, ma anche situazioni e concetti.

C'è innanzitutto il paese, più piccolo di Sambuca, ma che tanto gli somiglia: "arrampicato sul dorso di una collina" e pieno di comunisti; con quel calzolaio, Lorenzo Botta, comunista egli stesso, che sembra uscito da una delle nostre botteghe artigiane di alcuni decenni fa, quelle che Alfonso ed io abbiamo fatto in tempo a conoscere e frequentare; con quelle ragazze determinate ad uscire dalla miseria e dal degrado, cioè ad emanciparsi; con la benevola tolleranza verso le poche donne che, per vivere, vendono il corpo; con "quei vicoli e cortili angusti, remoti rispetto alla strada grande del paese"; con la "ventata di novità" succeduta alla fine della guerra; con i partiti che si ricostituiscono dopo il Fascismo e la TV che più tardi irrompe "impetuosa"; con la crisi della natalità.

Poi c'è Ilaria, ribelle con giudizio di conoscenza e di sapere che legge i libri presi in prestito dalla biblioteca del "Partito", che resiste al richiamo persuasivo della televisione; estranea alla fede religiosa per "partito preso"; "Cicerone improvvisato delle compagne durante il lungo viaggio in treno verso il Sussex, dove s' impegnerà nel lavoro, e, a sera, nell'apprendimento dell'inglese. C'è l'emigrazione, vista come epopea collettiva. Alfonso l'ha conosciuta bene, l'emigrazione, prima come parroco che perde pezzi del suo gregge, poi come responsabile di un "ufficio" destinato ad occuparsene. Ne parla perciò come uno che sa quel che dice.

C'e William, il giovanottone addetto alle pubbliche relazioni della ditta, che piano piano si invaghisce di Ilaria, fino a sposare la giovane e bella immigrata, dopo un avvicinamento d'amore delicatamente raccontato.

C'è la folla in paese che accoglie Ilaria tornata per un periodo di ferie, col calzolaio che accorre festoso tra gli altri. "Mancavano solo i petardi e la banda cittadina".

C'è, sotteso in tutto il libro, il dibattito sulle verità religiose. Non essendo io interessato ad esse, mai neinostri incontri ho stimolato Alfonso su questo tema, e quindi non conosco il suo pensiero in proposito. Ma mi pare che affiori il tormento del dubbio e al tempo stesso lo sforzo di "inventare" a proprio uso un personale rapporto con la Fede, un rapporto da "ateo-credente", come lo aveva Ilaria.

C'è il Sud Africa, la tragedia dell'apartheid, la violenza ingiusta anche quando le lotte sono giuste, il sogno di una società parificata e libera, l'orrore del razzismo becero, l'odio che scatena gli istinti più belluini.

C'è l'insediamento di un nuovo complesso produttivo in un contesto percorso da tensioni estreme, da conflitti drammatici, con gravissimi problemi di convivenza.

C'è la descrizione di un bel rapporto coniugale, quello di William e Ilaria, come - mi permetto di suggerire - Alfonso l'ha per sé e per la sua Rita. Un rapporto felice, quanto possono esserlo le cose degli uomini.

C'è la forza devastante dei sommovimenti popolari originati da gravi ingiustizie (come, nel caso, l'assassinio di un leader politico amato) ma che, se non opposrtunamente guidati, sfociano in brutali e immotivate rappresaglie.

La tragedia finale - una bomba terrorista - colpisce , ma non uccide la speranza, giacché Ilaria continuerà a vivere ed operare, sia pure in carrozzella.

Durante la degenza Ilaria si chiede chi mai l'abbia "spinta a buttarsi nella mischia" di una dura lotta politica a favore dei più deboli, dei discriminati ma deve rispondersi che non poteva farci niente: la creta con cui era stata impastata non le consentiva di disinteressarsi al destino in terra degli uomini, suoi fratelli.

Mi viene in mente il racconto della vita di una giovane comunista di Caltagirone raccolto da Maria Attanasio e pubblicato nel 1999 dall'editore Sellerio. Concetta - questo è il nome della comunista - combatte, combatte, combatte e mai si arrende, perché quando suo padre la fece "di sicuro quella notte pensava alla bandiera rossa... ". Come forse il padre di Ilaria!